

da immigrati, l'arcivescovo ha affermato che «qui ci sono immigrati e non, e da questo punto di vista vuol dire che l'umanità è un'umanità che spesso viene meno alle sue esigenze autentiche e, comunque, quando viene meno, è chiamata al di là di qualsiasi diversità di cultura, etnia e religione a fare questo percorso di ritrovamento della propria autentica umanità e, quindi, della propria libertà». Un percorso che porta a «un rientro nella società dove il perimetro deve essere ospitale per tutti - ha concluso Tettamanzi - perché la più grande etnia che fonda e spiega tutte le altre etnie particolari è quella umana».

RICORSI A STRASBURGO

Intanto l'associazione Antigone avverte che, da agosto ad oggi, sono ben mille i carcerati che hanno chiesto assistenza per fare ricorso alla Corte europea dei diritti umani di

Sovraffollamento

I detenuti hanno chiesto ad Antigone di portare il caso alla Corte europea

Strasburgo e ottenere un indennizzo, dall'Italia, per l'umanità del trattamento detentivo. E Maurizio Gonnella, presidente di Antigone, ha definito «fuori dalla legalità interna ed internazionale» la situazione di chi vive tra le sbarre. «Abbiamo già depositato i primi ricorsi dei detenuti: l'Italia - ha aggiunto - sta violando i diritti umani senza porsi il problema del rimedio. La quasi totalità delle celle non è a norma». ❖

IL CASO

Ostia, è di un trans il corpo trovato in un sacco

ROMA ■ È di un trans il cadavere scoperto ieri, in un sacco nero della spazzatura, all'interno di un canneto su una sponda del Tevere a Ostia Antica alle porte di Roma. La morte risale ad almeno un mese fa e sul caso indagano i carabinieri di Ostia. Il cadavere è stato trovato in avanzato stato di decomposizione: la parte superiore del corpo, anche a causa dell'intervento di animali roditori, è quasi interamente ridotta a scheletro. Il trans indossava solo uno slip, il cappotto e scarpe con tacchi a spillo. Sul cadavere non sono stati riscontrati segni visibili di violenza.

I carabinieri, guidati dal colonnello Giuseppe Lagala, non escludono alcuna pista, a cominciare da quella dell'omicidio.

Milano, viado suicida al Cie Denunciò il suo sfruttatore senza ricevere protezione

Leona aveva fatto arrestare il suo sfruttatore ma il fratello del "pappone" continuava a minacciarla. Domenica l'arresto e la speranza di un permesso di soggiorno provvisorio. Era spaventata dall'idea di tornare in Brasile.

ANGELA CAMUSO

ROMA
 politica@unita.it

Un ragazzo brasiliano, nome d'arte Leona, transessuale clandestino di 24 anni, si è impiccato nel Centro di Identificazione ed Espulsione di via Corelli, a Milano, nel primo pomeriggio del giorno di Natale. Leona, al secolo Santos Da Costa, alcuni mesi fa aveva denunciato ai poliziotti il suo sfruttatore, un altro trans brasiliano, lo aveva fatto arrestare dagli agenti senza però ottenere provvisoriamente alcun permesso di soggiorno per motivi di giustizia e da allora viveva costantemente minacciata da Renil Son, il fratello del "pappone", uno che le aveva promesso la morte una volta che fosse tornata in Brasile. Leona aveva ricevuto l'ultima telefonata il 24 dicembre. Mentre già era rinchiusa in via Corelli era stata chiamata da Renil a un telefonino non sequestrato dalla polizia all'entrata del Cie, in quanto privo di telecamera. «Hai visto che ti hanno arrestato? Adesso che torni ti vengo a prendere io. Così ti ammazzo» le avrebbe detto. Renil Son fa la spola tra il Brasile e l'Italia e che per conto del fratello finito in carcere riscuoteva il pizzo da un gruppo di brasiliani come Leona, compreso della cifra per l'affitto di un appartamento vicino piazza Lagosta.

L'ARRESTO IL 20 DICEMBRE

Leona si trovava a via Corelli dalla sera del 20 dicembre, quando a Milano, mentre si prostituiva vicino casa, era stata caricata su una volante dello stesso commissariato che aveva catturato a suo tempo il suo sfruttatore. «L'avevamo avvertita, così come alle sue amiche. Le conoscevamo tutte. E tante volte abbiamo chiuso un occhio. Ma il fatto di aver testimoniato contro chi le sfruttava non avrebbe potuto comunque risparmiarle loro l'espulsione», spiegano ora dal commissariato "Garibaldi". La presenza in Italia di Leona, spiegano alcuni agenti, non era stata ritenuta strettamente ne-

cessaria ai fini dell'indagine, sostenuta da altre numerose prove. E lo stesso trattamento, d'altra parte, era stato riservato a una suo compagno di quella vita sul marciapiede, Amarin da Ziuunca Sacez, 34 anni, brasiliano, anche lui testimone nell'indagine sullo sfruttatore brasiliano. Amarin era con Leona la sera in cui è stata fermata. Dice al telefono dal Cie di via Corelli: «Noi confidavamo in un permesso di soggiorno provvisorio. E invece ci hanno portato qui, in questo posto orribile. Leona la mattina di Natale, ha cominciato a piangere. A dire che voleva la madre». «L'idea di tornare in Brasile - dice Isabel, un altro trans "trattenuto" in via Corelli - sconvolgeva Leona. Era giovane. Era la prima volta che veniva arrestata. Era terrorizzata dall'idea di morire ammazzata di botte da quello che la sta aspettando in Brasile... Prima di ammazzarsi ha chiesto alle guardie un tranquillante, ma non glielo hanno dato...». «Alcuni piangono. Sembrano terrorizzati. Dicono tutti di aver visto il corpo di Leona morta impiccata al termosifone della cella, il capio fatto con un copriletto di coto-

La telefonata di minacce
«Ora che torni in Brasile ti vengo a prendere e t'ammazzo»

ne. Dicono pure di aver visto le guardie scherzare davanti al suo cadavere, «senza alcun rispetto». Raccontano sconvolte di botte e minacce, dentro al Cie, da parte dei poliziotti.

LA DENUNCIA DELL'OSSERVATORIO

Sul caso, intanto, è intervenuto l'Osservatorio sulle morti in carcere (sostenuto dai Radicali italiani, associazione "Il detenuto ignoto", "Antigone", "A Buon Diritto", "Radio Carcere", "Ristretti Orizzonti"), che lancia l'allarme sui decessi nei Cie, dove, si ribadisce, «non si è formalmente detenuti senza però godere delle garanzie vigenti nelle carceri». La morte di Leona è il secondo suicidio in un Cie dall'inizio dell'anno e un altro morto sospetto è stato registrato nel Cie di Roma. Ma il vicesindaco di Milano De Corato parla di strumentalizzazioni e la Lega ribadisce: «Il Cie non è un lager». ❖

Trans in rivolta nei corridoi del centro: «Ci maltrattano»

■ «Qui dentro è troppo brutto. Fa freddo. Io non sono mai stato in galera in Brasile. Io non sono un delinquente. Io la mattina lavoro in un ristorante di viale Monza e solo la sera vado sul marciapiede ma qui, oh., non è giusto stare qui». Un ragazzo dall'accento brasiliano, all'altro capo del filo, è agitato. Sembra impaurito. È un transessuale che in quel momento si trova rinchiuso nel Cie di Milano. La sua cella è a qualche metro da quella dove, a Natale, si è impiccata Leona. «Si è inforcata», ricorda al telefono, atterrito, con un sospiro. Sono 8, in via Corelli, le celle riservate ai trans. Ti passano al telefono quel giovane dopo che hai chiamato un

Le testimonianze

«Qui fa freddo, è buio Ci minacciano. In cella non ci torniamo»

cellulare al quale risponde tale Isabella, brasiliano transgender pure lui. La telefonata prosegue, per circa trenta minuti e si susseguono le testimonianze. È l'ora di pranzo del giorno di Santo Stefano. I trans ti spiegano di trovarsi nel corridoio del Cie di Via Corelli, dove ieri si è suicidata Leona, che era una loro amica. Gli intervistati sono sconvolti. Dicono che per reazione al suicidio terribile di Leona ora si stanno rifiutando di tornare in cella. E che le guardie li hanno minacciati di botte. «Qui è orribile. Non ci vogliono neanche dare le gocce per dormire. Due giorni fa, al settore femminile, alcune donne hanno dato fuoco ai corridoi. Io sto male. Ho l'epilessia. C'è un altro trans che ha l'aids. Mi viene la rabbia. Io non ho documenti perché mi hanno rubato il passaporto. Eppure gliel'ho detto alla polizia. Mi hanno fermato che nemmeno stavo lavorando. Stavo mangiando un panino, a piazza Lagosta. Avevo un paio di jeans». Mezz'ora dopo, arriva un'altra telefonata. È ancora il giovane trans brasiliano che lavora a viale Monza: «Mi hanno picchiato troppo i poliziotti, ora - dice - Mi fa male tutto il corpo. Hanno sentito che parlavo al telefono con un giornalista». Fa lo spelling del suo nome: Isaias Sezera Da Pach. Poche parole concitate e attacca, in lacrime. **A.C.**